

LOREDANA
FRESCURA

MARCO
TOMATIS



JUDITH

 GIUNTI

Grafica di copertina: Romina Ferrari
Illustrazione di copertina: Andrea Calisi

Testo: Loredana Frescura, Marco Tomatis
Redazione e impaginazione: Paola Fabris

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809926219

Prima edizione digitale: gennaio 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

LOREDANA FRESCURA

MARCO TOMATIS

JUDITH

Berlino, 29 giugno 1945

Ho caldo. Un caldo assurdo che mi fa soffrire. Cammino per le stanze della casa alla ricerca di refoli freschi e non riesco a fare nulla di buono. A me, che ho sempre detestato il freddo, l'ho sempre temuto e giudicato simile alla morte, ora questo caldo dà fastidio. Forse è Berlino che mi angoscia? Il caldo a Berlino. Il caldo a Berlino con i nazisti da scovare. Ecco, forse è questo.

Shimon mi dice che nelle mie condizioni è normale questa insofferenza.

Non è insofferenza, è gravidanza. Sarà un figlio di dicembre. Un bel mese per nascere, un mese di festa grande, di tenerezza, di malinconia, di speranza e, sì... anche di freddo.

Io l'ho già detto a Shimon: sarà una femmina e si chiamerà Ania, la graziosa, e appena nata andremo a Trovar, nella mia terra.

Lui si è messo a piangere! Una cosa da pazzi. Un uomo grande e grosso, che ha vissuto cento vite, ha ucciso, ha rischiato la morte mille volte, che piange alle parole "Ania" e "Trovar".

Il medico mi ha detto di riposare. Non c'è nulla di preoccupante, ma meglio non rischiare, ha aggiunto.

Quindi niente viaggi purtroppo, niente più caccia ai nazisti che si nascondono, niente avventure. È giusto così. D'altronde spesso mi sento stanca, quasi senza forze, con il desiderio di dormire.

Sorrido e mi fermo in corridoio davanti all'ultima trovata di Shimon. È un magnetofono. Non l'avevo mai visto così da vicino.

«Ruba la voce, così come la tua Leica ruba l'immagine».

È tornato due sere fa con questo coso sotto braccio, eccitato come un bambino davanti a una fetta di torta.

«Funziona benissimo!»

Ha subito azionato una levetta e le bobine hanno cominciato a muoversi. Poi, con fare saputo, ha cominciato a declamare: «Invero, io questa donna la amo; invero, io questa donna la temo; invero, io questa donna la bacio».

Ha concluso con una risata e, quando ha riavviato il nastro e la sua voce è comparsa come per magia, ho trattenuto il fiato e mi è venuto il singhiozzo. Poi abbiamo ballato e la testa mi girava tutta.

Shimon, Shimon, Shimon, la mia gioia. E tu, Ania, la mia vita.

Cosa posso fare per te oltre a riposare? A te che mi stai regalando ciò che ha un nome segreto, ciò che è oltremodo superiore alla felicità.

Sai, Ania, ora che faccio? Ti consegno me. Sì, abbiamo tempo e abbiamo questo coso che ruba la voce... la mia voce. Ti racconto la mia storia.

Trovar, Polonia, al confine
con l'Unione Sovietica,
21 agosto 1939

«È ora di andare».

Judith aprì gli occhi e guardò i riflessi provocati dal sole sull'acqua del fiume. Mosse le gambe intorpidite cercando una sistemazione migliore sulla piccola lingua di sabbia che aveva occupato con Rebecca, sua sorella, e Gavriel, il suo fratellino. Indicò il cielo.

«Fa ancora caldo e non c'è nemmeno una nuvola. Stasera non rinfrescherà. Voglio entrare ancora una volta in acqua».

Si alzò scrollandosi di dosso la sabbia che si era appiccicata un po' dappertutto.

«Siamo ormai a fine agosto. Magari da domani comincia a fare brutto tempo e i bagni nel fiume ce li dovremo scordare».

Prima di avviarsi verso la riva non rinunciò a punzecchiare un po' la sorella.

«E poi stai tranquilla, arriveremo sicuramente a casa prima del coprifuoco. Non faremo la fine di Olga e di Emanuel».

Trovar, la città in cui viveva, era a una manciata di chilometri dal confine con l'Unione Sovietica, e le autorità polacche, in quel periodo in cui si parlava sempre più di guerra, avevano imposto il coprifuoco. Alle ventitré nessuno poteva più circolare per le strade.

Nei mesi estivi era un divieto difficile da digerire. Le serate erano calde e appena faceva notte non era una rarità vedere gli innamorati partire alla ricerca di un po' di intimità in qualche luogo poco illuminato.

Un paio di settimane prima due ragazzi, Olga ed Emanuel, dopo aver scovato un posto tranquillo in un macchione di alberi, si erano scordati del passare delle ore ed erano stati sorpresi dalla ronda. Erano stati arrestati, processati e rilasciati dopo il pagamento di una multa salata, con ampie descrizioni dell'atteggiamento in cui erano stati trovati, facendoli così diventare oggetto di risate, pettegolezzi e scandalo in tutta Trovar, anche perché ambedue erano già fidanzati. Con un altro ragazzo e un'altra ragazza.

Judith era convinta che le autorità polacche, a cui gli ebrei proprio non andavano a genio, avessero voluto calcare la mano per schernire una volta di più la loro comunità. Lo aveva detto a Rebecca.

«Se non fossero stati ebrei non sarebbe successo niente. Quando il coprifuoco non lo rispettano i polacchi la polizia non si comporta così».

La sorella non era stata d'accordo.

«La polizia non c'entra niente. Dovevano pensare a quello che stavano facendo. Erano promessi sposi. Hanno mandato a monte i loro matrimoni».

Il matrimonio. Sembrava che per Rebecca fosse la sola cosa importante. Il ragionamento le aveva fatto ribollire il sangue. Ma erano molte le cose che in quel periodo la rendevano inquieta e la facevano sentire confusa e disorientata.

Si immerse fino alla vita nell'acqua mentre le tornavano

in mente le parole di sua madre quando, pochi giorni prima, l'aveva sgridata con tono grave per non ricordava più quale mancanza.

«È ora che tu smetta di fare la bambina e cominci a pensare al futuro».

Quale futuro? Quello di Rebecca che si sarebbe presto sposata con un ragazzo con cui era fidanzata da quando aveva la sua età? Quello di alcune ragazze poco più grandi di lei che avevano già un figlio? Quello di sua sorella Leah che si era innamorata di un rabbino che aveva studiato in una scuola talmudica fra le più rigorose della Polonia? Si erano sposati, erano andati ad abitare a Cracovia e Leah aveva cambiato non solo vita, ma anche atteggiamento nei confronti del mondo. Essere moglie di un rabbino richiedeva di ubbidire a un gran numero di regole e di restrizioni religiose e sociali. Così aveva dovuto rinunciare a indossare abiti anche solo minimamente frivoli ed eleganti, era stata obbligata a portare lo *sheitel*, la parrucca delle donne ebraiche ortodosse, non avrebbe più potuto andare al cinema, lei che lo adorava, e sarebbe stata costretta a rinunciare a un sacco di altre cose. Eppure tutto questo non sembrava pesarle.

Judith storse il naso in una smorfia. Era religiosa. Credeva in Dio. Ma non pensava che avrebbe potuto cambiare così radicalmente la sua esistenza. Se essere innamorati e sposarsi voleva dire comportarsi così, ecco, non le interessava granché.

Uscì dall'acqua e cominciò ad asciugarsi.

C'era anche dell'altro. In quel periodo aveva avuto la possibilità di frequentare un corso per infermiere e aveva

imparato a bendare una ferita, a fare iniezioni, a curare una piccola ustione. Niente di particolarmente difficile, ma aveva scoperto che si trattava di un lavoro che la faceva sentire viva, la metteva a contatto con il mondo, con la gente.

Così aveva cominciato a capire che la famiglia, il quartiere e l'intera Trovar, dove era nata e in cui aveva vissuto fino a quel momento, le stavano sempre più stretti. Per questo era stata ben felice di diventare apprendista presso Dvora, una delle ostetriche del paese, che aveva bisogno di un'aiutante. Stava imparando molto e le piaceva.

Ecco, quello voleva fare. Aiutare i bambini a nascere. Vedere il miracolo della vita che si affaccia al mondo. E magari andarsene in una città più grande. Poi, forse, avrebbe pensato a sposarsi. Una volta un conoscente della sua famiglia, che aveva fatto fortuna a Varsavia ed era tornato per qualche giorno a Trovar, aveva detto una cosa che le era rimasta impressa: «Avrei potuto rimanere qui. Avrei sicuramente avuto successo, ma sarei sempre stato solo un pesce grande in uno stagno piccolo. Invece ho scelto di nuotare nell'oceano. Ho corso molti più rischi, ma ho percorso il mondo intero».

Ecco quello che voleva anche lei.

Il dono

Ho una famiglia dove tutto si fa insieme. Al rabbino piace questa cosa, a mamma piace e piace anche a papà. A volte, invece, io sento una specie di insofferenza. Voglio bene a Gavriel, a Rebecca, adoro la mamma, papà è la mia tenerezza, ma il fatto che non possa mai fare nulla da sola, in autonomia, senza avere qualcun altro che si intrometta, mi infastidisce.

Il mio vestito: tutti insieme decidiamo la stoffa, il modello, come cucirlo, quanto deve essere largo e lungo per accompagnare la mia crescita e come devono essere le maniche. Ho avuto un cappotto quest'anno. Nero. Io avrei voluto fosse di un altro colore, magari verde. Mi piace il verde. Nel verde ci sono gli occhi del mondo, le foglie e l'erba e il grano prima che maturi. Invece niente. Nero, così non si vede quando sarà consumato, non si nota lo sporco ed è un colore che passa inosservato. Già, noi ebrei questo dovremmo fare: diventare invisibili.

Anche il pane lo impastiamo insieme per lo Shabbat. Fare la challah rende Gavriel felice, Rebecca è bravissima a intrecciare i rotoli che prepara papà dopo la lunga lievitazione e la mamma, naturalmente, impasta

e dosa uova e olio. Leah, prima che si sposasse e andasse a Cracovia, preparava il forno che si trova proprio all'angolo della casa e viene usato anche da altre famiglie. Io metto il sesamo con Gavriel, che mi osserva come se stessi seminando pepite d'oro, e accendo il fuoco nel forno con le fascine e la legna che ho raccolto durante la settimana. Papà dice che è così che si salva una famiglia: condividendo tutto. Così si è salvato il popolo ebraico dalle tribolazioni: restando unito e mostrando gioia nel farlo.

Ecco, spesso non mi sento ebrea. E poi come fa a dire che siamo salvi? In tanti ci odiano: i russi, i tedeschi, anche alcuni polacchi. Sì, ci sopportano, ma sono certa se ci fosse qualcuno da sacrificare, nessuno esiterebbe a puntare il dito verso un ebreo. Il perché mi sfugge. Il motivo sembra essere così lontano nel tempo, impalpabile come la nebbia, così inafferrabile che è per me difficile comprenderlo.

Il rabbino dice che devo pregare l'Amidah con più convinzione, stando in piedi come è giusto per imitare gli angeli, con i piedi serrati per attivare la concentrazione. A dire il vero, la dodicesima benedizione dell'Amidah è la mia preferita e l'ho imparata a memoria da molto:

Per i calunniatori e per gli eretici non ci sia speranza,
e tutti in un istante periscano; tutti i Tuoi nemici prontamente siano distrutti, e Tu umiliali prontamente ai nostri giorni.

Sì, la dodicesima è proprio una bella benedizione! Papà le conosce tutte e diciannove a memoria e sta cercando di insegnarle a Gavriel. A mio padre piace insegnare il Talmud, piace parlare del Talmud, gli piace pregare.

Mio padre ha un dono: non riesce a tenere il denaro nelle sue mani. Appena possiede qualcosa, se qualcuno gli chiede aiuto, lui regala ciò che ha, anche se poi la mamma non ha nulla da cucinare per farci mangiare. Ma è un dono, così dicono tutti, e il rabbino lo stima moltissimo per questo. Una sera che siamo andati a dormire dopo aver mangiato solo erba cotta, ho pensato che Dio avrebbe fatto meglio a regalare il “dono” a qualcun altro.

Ottobre 1940

Judith camminava tenendo per mano Gavriel che, come sempre, non riusciva a stare zitto un momento.

«Non capisco perché adesso vogliono che parliamo anche il russo. Non mi piace. È difficile».

Non era una lamentela nuova e per l'ennesima volta Judith cercò di spiegargli i motivi.

«Perché adesso qui comandano i russi e vogliono che si usi la loro lingua».

«Non è giusto».

Judith sospirò. Suo fratello, adesso aveva otto anni, era cresciuto molto da quel bagno nel fiume, l'ultimo che avevano avuto occasione di fare, e da quel primo settembre dell'anno prima, quando la Germania e l'Unione Sovietica avevano invaso la Polonia e se l'erano spartita. I primi avevano occupato la zona Ovest, verso l'Europa, e i secondi quella a Est, compresa Trovar, la sua città.

«Mamma mi ha detto di ringraziare Dio perché hai un lavoro».

Tipico di Gavriel passare con disinvoltura da un argomento di conversazione all'altro. Judith annuì. Nonostante la precarietà della situazione, i bambini continuavano a nascere e Dvora aveva parecchio da fare.

«Speriamo di non diventare troppo ricchi».

Le solite paure di suo fratello. Si riferiva al fatto che alle famiglie più facoltose della città, senza distinzione tra ebrei e non ebrei, i sovietici avevano confiscato tutti i beni, mentre i loro componenti erano stati deportati in Siberia. Gli strinse più forte la mano.

«Non corriamo questo rischio».

Per loro, infatti, era cambiato poco. Poveri erano e poveri rimanevano.

Poco dopo, arrivata a casa, cominciò a sentire, prima ancora di entrare, un vocio confuso e inconsueto. Mentre si chiedeva di cosa si trattasse, entrò e vide, già nell'ingresso, sul pavimento ricoperto malamente di paglia appena sparsa, sedute o coricate almeno una ventina di persone. Si rivolse a Rebecca, comparsa in quel momento con due secchi in mano per andare al pozzo.

«Cos'è successo?»

La sorella gliene porse uno indicando contemporaneamente le gente che girava per casa.

«Sono arrivati stamattina quando eri già uscita. Sono tutti ebrei fuggiti dalla zona della Polonia occupata dai tedeschi. Raccontano che là è un inferno. I nazisti uccidono, rapinano e violentano, con l'aiuto anche di una parte della popolazione polacca».

«E dove vogliono andare?»

«Non lo sanno. Hanno perso lavoro e casa. Non hanno niente, se non le poche cose che sono riusciti a portare con loro. Hanno fame. Stiamo cercando di aiutarli d'accordo con l'intera comunità».

«Ma perché tutti assieme?»

«I russi ieri e l'altro ieri non li hanno bloccati alla frontiera. Domani non si sa. Decidono giorno per giorno».

Fece la domanda successiva, quella che le stava più a cuore, con voce esitante.

«Leah?»

Rebecca scosse il capo mentre gli occhi le diventavano lucidi. Indicò una donna che stava allattando un bambino.

«Lei l'ha vista».

Judith non perse tempo a interpellarla.

«Hai detto che conosci nostra sorella. Ci puoi dire dov'è?»

La donna alzò il volto esausto. Il bambino protestò, infastidito dal movimento della madre che gli aveva fatto perdere il capezzolo.

«Abbiamo passato insieme la frontiera tra la Polonia tedesca e quella russa. È stata bloccata dalla polizia polacca alla stazione di Pinsk. Mi ha detto di venire qui per cercare aiuto e per dirvi dove si trovava».

«Perché non l'hanno fatta passare?»

«I poliziotti polacchi si fanno pagare. Lei non aveva denaro».

«È con suo marito?»

«No. È sola con la bambina».

Judith si rivolse a Rebecca.

«Papà lo sa?»

«Sì, è andato a vedere se Filip, il pellicciaio, lo accompagna a Pinsk domani con il suo calesse».

Lo videro arrivare pochi minuti dopo. Un'espressione

sconsolata in viso. Camminava curvo con più fatica del solito. Il mal di schiena continuava a tormentarlo.

«Nessuno vuole portarmi. Hanno tutti paura. Domani proverò nuovamente a chiedere».

Si accasciò su una sedia. La moglie si mise a piangere. Judith non aspettò oltre. Da quando aveva parlato con la donna, un'idea aveva cominciato a frullarle per il capo. Pinsk, la città in cui si trovava Leah, non era lontanissima. Indicò sua sorella.

«Ci andremo noi. A piedi».

Sua madre la guardò e aprì la bocca per dire la sua. Judith anticipò le sue obiezioni.

«Partiremo domattina alle sette appena finisce il copri-fuoco. In quattro o cinque ore saremo là. Poi vedremo cosa fare».

Si rivolse a suo padre.

«Dacci un po' di denaro. Se dovremo pagare, lo faremo».

Continuò a leggere perplessità sul viso dei genitori, ma anche speranza. D'altronde, senza un mezzo di trasporto, nessuno dei due era in grado di arrivare a Pinsk. Insistette.

«È l'unica cosa da fare. Io e Rebecca possiamo andare in giro abbastanza tranquillamente. Abbiamo i documenti russi e polacchi in regola».

Sua madre tentò ancora una debole resistenza.

«Ma Leah e la bambina non li hanno».

«Per la bambina non penso abbia importanza. Per Leah ho un'idea. Ve la spiego dopo se Dvora mi aiuta».

Uscì e tornò dopo una mezz'oretta. La levatrice aveva acconsentito a prestarle i suoi documenti. Aveva più o meno la

stessa età di Leah e tra di loro c'era una vaga somiglianza. Se la polizia polacca non avesse controllato con attenzione non ci sarebbero stati problemi.

Lindomani mattina presero un po' di cibo, il padre consegnò loro una piccola somma di denaro, Judith sapeva che era praticamente tutto quello che possedevano, e partirono.

Il viaggio andò meglio del previsto. Ebbero la fortuna, mentre stavano camminando, di incontrare un carrettiere che stava trasportando della verdura a Pinsk. Lo conoscevano e accettò di dare loro un passaggio. Sarebbe tornato nel pomeriggio con un carico di vino per le taverne del paese e si disse disposto a caricarle tutte e quattro dietro un piccolo compenso. Ai posti di blocco passarono senza problemi. Alle undici erano alla stazione.

Si resero immediatamente conto che la realtà superava di gran lunga le loro peggiori previsioni. Sotto le pensiline, tra i binari morti, sul piazzale, nelle sale d'aspetto si accalcava una folla indescrivibile di persone in attesa di potersi muovere con poche probabilità di riuscirci. I soldati russi e la polizia polacca li stavano fermando e rimandando indietro, nelle fauci dei nazisti.

Cominciarono ad aggirarsi tra la folla. A un certo punto sentirono una voce nota.

«Rebecca, Judith... Siete voi?»

Si girarono. Davanti a loro c'era Leah con Ariel per mano. Erano irriconoscibili. Stravolte di stanchezza e, probabilmente, anche per la fame. Leah cominciò a parlare affannosamente, senza quasi riprendere fiato.

«I tedeschi. David è stato mandato in un campo di lavoro.

Non ho più saputo niente di lui. Ho aspettato un po', poi siamo partite. A Cracovia non si poteva più stare. I tedeschi».

Un singhiozzo la interruppe.

«È una settimana che viaggiamo. Qui però la polizia polacca mi ha fermato per lo *sheitel* e l'abito. Ho insistito, dicendo che ormai ero quasi a casa, ma non c'è stato niente da fare. Ci hanno preso in giro perché siamo ebreë. Hanno detto che non ci lasciavano passare perché avevamo i pidocchi. Volevano dei soldi che non ho».

Nel silenzio che seguì si sentì la voce della bambina.

«Ho fame».

Leah la osservò.

«È da due giorni che siamo senza cibo».

Rebecca tirò fuori dalla borsa un po' di pane e formaggio. Mentre mangiavano, Judith si rivolse a Leah.

«Levati lo *sheitel* e copri i capelli con una sciarpa. Poi togliti il soprabito nero. Si vede troppo che sei la moglie di un rabbino. Coprirai gli altri vestiti con il mio scialle colorato».

Le porse i documenti della levatrice.

«Adesso ti chiami Dvora Keret, di mestiere fai la levatrice e abiti a Trovar».

«Ma...»

Judith bloccò ogni obiezione.

«Guarda che confusione. Non credo controlleranno con molta attenzione. C'è un carro che ci aspetta. Sopra, la polizia vedrà solo due donne e una ragazza che, con i documenti regolari rilasciati dai russi, tornano a casa con una bambina».

«E se non riusciamo a passare?»

«Ce la faremo».

Il viso di Leah assunse un'espressione sorpresa e sconcertata.

«Sei cambiata. Sei decisa. Sei un'altra Judith».

«Avevo otto anni quando sei partita. Sono cresciuta».

«Sì, ma adesso ne hai solo quattordici. Non trenta».

Judith scrollò le spalle.

«Ed è parecchio che aiuto una levatrice a far nascere i bambini».

Stavolta sul viso di Leah la sorpresa divenne sbalordimento. Mista, però, a rispetto e fiducia. Le venne quasi da ridere. Lei, moglie di un rabbino e madre, che affidava la vita sua e della figlia alla sorella che aveva dieci anni meno di lei.

Il carro le aspettava poco fuori dal paese. Superarono nuovamente senza problemi il posto di blocco. Non era ancora notte quando arrivarono a casa. Vi trovarono solo i genitori e Gavriel. Nessuna traccia dei profughi. Fu sua madre a spiegare, dopo aver abbracciato figlia e nipote, mentre preparava loro un bagno caldo.

«Sono venuti i soldati russi. Hanno preso tutti quelli che non erano residenti in città. Dicono che li manderanno in Siberia».

Judith non poté fare a meno di sorridere. Si rivolse a Leah.

«È andata bene che tu sia arrivata solo adesso. Andiamo a dormire. Ora sei a casa».